

CARLO SURIANI

IL MARTIRIO DELLA RAGIONE

Introduzione

Lògos viene da léghein, che vuol dire: “raccolgere”. Ratio viene da reri, che vuol dire: “calcolare”. Entrambe queste attività si basano sullo spazio. Lo spazio implica il suo ordine. Noi cogliamo questo ordine attraverso le attività del raccogliere e del calcolare, e cioè, del “pesare” (questo il valore etimologico del nostro “pensare”). Ogni volta che riconosciamo l’ordine delle cose nello spazio, noi pensiamo, e non possiamo pensare altrimenti. Quando poi trasferiamo le cose dallo spazio esterno a quello interno, noi le nominiamo. Il linguaggio riproduce in noi l’ordine delle cose che si trova fuori di noi. Ciò che fuori di noi si dice reale (in quanto appartiene alle res, alle cose), dentro di noi si dice vero (in quanto non si nasconde, ed è perciò a-lethès). Siamo giusti quando non ci rifiutiamo di dire questa verità: di mostrare (questo il valore etimologico di dire, che a sua volta deriva dalla parola greca che indica la giustizia: dike) ciò-che-non-si-nasconde. Dopo aver disposto esattamente (ragione) ciò-che-non-si-nascondeva (verità), noi lo abbiamo mostrato (giustizia). Perché questo non accade sempre, o, per meglio dire, non accade mai? Tale sarà il tema della nostra breve riflessione.

Immaginate intanto la frustrazione, o il vero e proprio martirio di un matematico che, una volta ultimati i suoi calcoli, e ottenuta la soluzione, debba rifare tutto, perché il suo computer è andato in tilt. Immaginate che per qualche motivo egli non possa salvare i suoi dati mentre lavora, e che questi vadano sistematicamente persi. Lo stesso esempio potrebbe valere per un architetto, per un poeta, per un musicista, ai quali tutti accadrebbe ciò che accadeva a chi consultava la Sibilla: di veder cioè il vento disperdere e mischiare le foglie su cui era scritto il suo enigmatico responso. Qualcosa di analogo accade alla nostra ragione, sia quando si vuole far ascoltare dentro di noi, sia quando si vuole far ascoltare fuori di noi, sia quando vuole misurare la sua potenza in sé e per sé.

1

La ragione dentro di noi

“Nell’essere o nella presenza secondo la <creazione>, l’infinito in quanto niente (infinito = nessuna cosa) passa nel finito. Non è una individuazione né una singularizzazione, non è un processo di produzione né di generazione e non è una mediazione dialettica. L’infinito è finito: esso non esce da sé *ad extra*, ma è scavato <in sé> (in niente) dal suo ritrarsi, che ne costituisce quindi anche l’apertura in cui si dispongono i singolari finiti. Questa apertura come niente, che né si presenta né si dà, aperta direttamente sui finiti, come il loro essere-insieme o il loro essere-con, fa la disposizione del mondo” (Jean-Luc Nancy, *La creazione del mondo*, pag. 64). La ragione, in noi, conosce tale “disposizione del mondo”. Conosce ciò che è sopra e ciò che è sotto, ciò che è prima e ciò che è dopo, ciò che è davanti e ciò che è dietro; ciò che è causa e ciò che è effetto, ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è vero e ciò che è falso. Come il Padre ha creato l’Universo, così la ragione lo conosce. E’ questo

il primo senso in cui siamo fatti “a Sua immagine e somiglianza”. Abbiamo dentro di noi un ordine altrettanto perfetto di quello che Dio ha posto fuori di noi, e quest’ordine è il linguaggio, in quanto attività del raccogliere (lògos) e del calcolare (ratio). “Fece dunque il Signore Iddio dal suolo ogni genere di animali terrestri e tutti i volatili del cielo, e li condusse all’uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: qualunque nome infatti avesse posto l’uomo a ciascun animale, quello sarebbe stato il suo nome” (*Genesi*, 2, 19). Vi è una poesia che è la creazione, e questo è affare di Dio; ma vi è una creazione che è la poesia, e questo è affare dell’uomo: per entrambe le cose il greco offre la stessa parola, pòiesis, che vuol dire appunto sia poesia che creazione.

L’ordine essenziale in cui ci appaiono le cose per mezzo della ragione è lo stesso che ci consente di muoverci con sicurezza tra di loro, sia in senso fisico (senza andarci a sbattere), sia in senso figurato (senza fraintenderle). La nostra ragione ci appare dunque come essenzialmente affidabile, o addirittura come ciò a cui unicamente ci è permesso affidarci (perché la nostra trattazione è puramente razionale e non prende in considerazione, almeno per ora, la fede). Ciò nonostante, noi preferiamo affidarci agli stati d’animo, alle sensazioni, ai presentimenti... E’ come se, dovendo compiere una rischiosa spedizione in una regione sconosciuta, e avendo a disposizione due guide, di cui una è il capo della comunità e l’altra lo scemo del villaggio, noi scegliessimo quest’ultimo, perché ci sta più simpatico.

Da ciò, in noi, *il martirio della nostra ragione*. E’ il Martirio del Padre, che ha visto infranta e deturpata l’Opera meravigliosa della Sua Creazione. Ma è anche il Martirio del Figlio, della Parola, che non riesce a farsi ascoltare dentro di noi, e alla quale noi preferiamo qualunque insensato balbettio. Ed è anche il Martirio dello Spirito Santo, che non può agire se non nell’ordine.

Come mai a tutto e a tutti preferiamo affidarci, per regolare la nostra vita, *piuttosto che alla nostra ragione?*

La prima causa è naturalmente il peccato originale. La seconda, un malinteso senso di libertà. La terza, la comune sottomissione allo spirito del tempo.

1 a

Il peccato originale

Il peccato originale è stato la causa e l’effetto della perdita di sovranità della ragione nella nostra vita. Ne è stato l’effetto, perché l’uomo lo ha commesso proprio per essersi sottratto al comando razionale di Dio, che continuava ad echeggiare alto e forte dentro di lui. Ma al tempo stesso ne è stato la causa, perché da allora la ragione ha dovuto continuamente combattere per rivendicare la sua sovranità dentro di noi. Il peccato, qualunque peccato, rende impossibile quello che altrimenti sarebbe normale, per esempio lavorare, per esempio amare, per esempio perdonare. Il peccato è appunto l’intralcio, l’impedimento (lett. il “fare un passo falso”). Proprio come non si impara a camminare se non cadendo, d’altra parte, non si impara a vivere se non sbagliando. La ragione si costituisce in noi proprio come il registro delle cadute e

degli errori. Per mezzo di questa triste contabilità prendiamo coscienza dei nostri limiti, e possiamo cominciare a crescere. Ad un tratto la nostra ragione ci appare senz'altro più saggia di noi, e se da una parte la ammiriamo per questo, dall'altra cominciamo un po' a mordere il freno.

1 b

Un malinteso senso di libertà

La ragione implica chiarezza, e la chiarezza ci spaventa. Comporta un ordinamento, e qualunque ordinamento ci sembra costrittivo. Richiede collaborazione, e noi abbiamo altro da fare... E' tipico dell'adolescenza il "no" sistematico, il "no" per così dire trascendentale, o a priori. Il primo "no" noi lo diciamo a noi stessi e a ciò che in noi sembra mirare all'equilibrio. Qualunque cosa ci sembra migliore di quella arida, spettrale *ragionevolezza*. Ripetiamo, senza saperlo, tutte le tappe che hanno condotto i nostri progenitori a commettere il primo peccato. Insofferenza del comando, alleanza con i peggiori, sottovalutazione delle conseguenze, ipostatizzazione del desiderio, autoaffermazione, sfida. "Sarete come Dio" (*Genesi*, 3, 5): come è sinuosa, come è convincente, come è quasi irresistibile, soprattutto nell'adolescenza, questa voce! Interi mondi si spalancano in essa, e sembra che a poterci trattenere non sia che la nostra paura; dunque, osiamo!

1 c

La comune sottomissione allo spirito del tempo

Questa voce si fa udire in ogni tempo. In altre parole, l'essere contemporanei, in un'epoca qualunque, fa sì che il suo suono sia amplificato dalle orecchie di tutti quelli che la ascoltano. Forse l'essere contemporanei non significa altro che questo: ascoltare insieme la voce del tentatore! Mentre infatti Dio parla a ciascuno, il tentatore parla a tutti, come se le sue parole fossero un grido di battaglia o uno slogan pubblicitario. "Davvero Dio vi ha detto...!?" (*Id., ibid.*, 1) Come a insinuare: "Come potete dar retta ai vostri genitori, quando vi proibiscono qualcosa?" Viene messa in ridicolo la proibizione stessa, indipendentemente dal suo contenuto: "Vietato vietare". Con tanti esempi intorno a noi, perché proprio noi dovremmo tirarci indietro?

2

Noi dentro la ragione

Come contrastare questa progressiva detronizzazione della ragione in noi? Riuscendo a vederla per quello che essa effettivamente è.

Se la ragione cerca di dare un ordine alla nostra vita, è perché essa è in se stessa l'ordine più meraviglioso che si possa concepire! A motivarla è la grandezza, e non il potere; la bellezza, e non l'autorità; la funzionalità, e non la legalità! Essa porta in se stessa la magnificenza della natura: come potrebbe accettare ciò che è misero? La

animano le stesse leggi che sorreggono l'universo: e si dovrebbe abituare all'imperfezione? E' la fonte inesauribile di qualunque opera dello spirito: si dovrebbe accontentare di ciò che non ha senso? Se accettiamo l'invito di un re, prepariamoci ad essere ricevuti in una reggia; non lamentiamoci però, se dovremo andarci vestiti bene! Quando ascoltiamo una meravigliosa melodia, abbandoniamoci pure ad essa, ma ciò non ci basterà per saperla riprodurre al pianoforte! Se ci siamo innamorati di una donna bellissima, cantiamone senz'altro le lodi, ma diamoci pure da fare per conquistarla!

Così è per la ragione: essa è disposta a darci tutto, ma noi dobbiamo fare come dice lei! E' come se uno avesse ricevuto un enorme pacco regalo, di cui inizialmente non capisce né l'uso né il senso, ma che poi, seguendo fedelmente le istruzioni, si rivela l'oggetto più meraviglioso che si possa immaginare. La ragione ci chiede soltanto di aver fiducia in lei. Se solo riusciamo ad intuire per un attimo la serietà e la fattibilità di una tale richiesta – ebbene, allora non ci resta altro che da ascoltare, e da ammirare: ci si rivelerà a poco a poco “il migliore dei mondi possibili”...

E' un mondo perfetto, che neanche il peccato originale è riuscito a scalfire. E' un mondo ordinato, come è ordinato lo spazio, nel quale consiste. E' un mondo imprevedibile e sempre nuovo, come imprevedibile e sempre nuova è la creazione che, essendo proprio in lei conosciuta, si rinnova ad ogni istante. E' un mondo illimitato, come illimitata è la Potenza del Padre, suo omologo celeste. E' un mondo gioioso, perché non vi è mai penetrato il male. E' un mondo certo, è un mondo affidabile, è un mondo continuo, ed è così umile da essere disposto a diventare, se solo tu lo vorrai – il *tuo* mondo! E' riflettendo su questa verità che Leibniz ha detto: “Ciascuno è come una divinità nel suo dipartimento”, non nel senso diabolico, di usurpare la grandezza di Dio, ma proprio al contrario, perché allora soltanto saremo messi in grado di ammirarla.

Sarà allora finito il martirio della ragione in noi, ma comincerà il suo martirio fuori di noi!

3

Il martirio della ragione fuori di noi

Nella migliore delle ipotesi, sarà uscendo dall'adolescenza che noi diventeremo saggi, avendo riconosciuto, e venerando debitamente, la sovranità della ragione su di noi. Ma proprio allora, e proprio così, comincerà *il martirio della ragione fuori di noi*. Noi lo subiremo insieme a lei, di cui ormai siamo diventati – così si spera – gli intrepidi araldi. Ci sembrava di aver compiuto ciò che era più difficile, ma non sapevamo quello che ci attendeva: eravamo come l'uomo politico che dopo aver vinto le elezioni, ora doveva governare!

Al martirio del Padre ora segue quello del Figlio: al martirio del Linguaggio, quello della Parola. Il Linguaggio Si è infatti ormai assestato perfettamente dentro di noi, può agire liberamente e riscuote di continuo la nostra ammirazione. Ma fuori di noi

agisce la Sua Parola, che deve farsi ascoltare nel frastuono generale, deve convincere i perplessi, rianimare gli sfiduciati, ammonire gli erranti; deve incitare e orientare, distruggere e ricostruire, blandire e minacciare, riscuotere e calmare: deve fare tutto quello che la ragione, se la si lascia fare, fa quotidianamente dentro di noi. Ma lo fa in un mondo che, a differenza di noi, le è rimasto ostile, e che non vuole ascoltare che gli slogan del diavolo, e cioè della menzogna.

Tutti hanno bisogno della Parola che nessuno vuole ascoltare, e tanto più ne hanno bisogno quanto meno vogliono ascoltarla. Se infatti il Cristo è la Parola incarnata, la Parola è il Cristo disincarnato, che non cessa per questo di medicare e di salvare, di consolare e di amare, come faceva sulla terra, finché fu in vita. La Parola è la ragione in missione, è il Figlio che è stato inviato dal Padre, è la verità che si fa pane e la giustizia che si fa vino, è l'alimento di coloro che possono passare grazie ad essa dalla morte alla vita. Ma questa parola bisogna volerla ascoltare, questo alimento bisogna volerlo prendere.

Questa parola misteriosa, che cerca in tutti i modi l'accesso ai cuori, è stata bandita dalla città, divenuta teofobica. Deve travestirsi da silenzio o da musica, per aggirare lo sbarramento. Deve fingersi afona e alogica, per passare attraverso le maglie della censura. Deve provenire dai poeti anziché dai santi, e dagli scienziati anziché dai teologi. Deve dire senza dire, e mostrare senza mostrare, come quando si esprimeva in parabole. Deve formarsi le orecchie, e dentro le orecchie la volontà di ascoltare, prima ancora di poter essere pronunciata. Questa parola martire, o ci trascina nel suo martirio, o dovrà tacere per sempre. Noi, cioè, o saremo martiri con lei, o saremo complici di chi l'avrà azzittita.

4

Il martirio della parola

Al di là della menzogna vera e propria, in molti modi possiamo essere chiamati a vivere il martirio della parola: sia di quella ascoltata, sia di quella parlata. Non è infatti minore l'uno dell'altro. Il martirio della parola ascoltata è il non-senso. Il martirio della parola parlata è il contro-senso. In un caso udiamo parole insensate, nell'altro pure (un po' come nella barzelletta antisovietica: "Il capitalismo è il sistema di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Il comunismo è l'esatto contrario"...). Qual è allora la differenza? Che in un caso non possiamo difenderci; nell'altro siamo obbligati a farlo.

Siamo divisi dagli altri proprio da ciò che dovrebbe unirli a loro. Dobbiamo parlare quando vorremmo tacere, e dobbiamo tacere quando vorremmo parlare. Attraverso la Parola vorremmo testimoniare della nobiltà del Linguaggio, ma molto spesso non abbiamo altra scelta che il Silenzio. Vorremmo che la Parola fosse trasparente e leggera, e così la inviamo nel mondo, ma ecco che ci si rivolge contro quasi a farci pentire di averla pronunciata. Indichiamo ciò che è evidente, e non viene capito. Avvertiamo di un pericolo, e nessuno se ne dà per inteso. Facciamo un complimento, e viene equivocato. Raccontiamo un episodio, e non veniamo ascoltati. Correggiamo

un dato di fatto, e veniamo derisi. Ricorriamo ad una perifrasi, e veniamo fraintesi. Facciamo una domanda, e non ci viene data risposta. Ci viene ripetuta all'infinito la stessa cosa. Iniziamo un ragionamento, ma non riusciamo a finirlo. Ci viene promesso qualcosa che non viene mai mantenuto. Si fa riferimento a qualcosa di noto, ma di colpo, risulta ignoto. Ci viene affermato con sicurezza ciò di cui siamo certi che sia falso. Veniamo continuamente accusati di aver detto ciò che non abbiamo detto e di non aver detto ciò che abbiamo detto. Il tono della voce di chi ci parla è aggressivo e insolente. Risuonano ovunque bestemmie e parolacce. Tutto questo in ambito profano; se poi volessimo avventurarci in quello sacro!? La Parola è altrettanto indifesa dell'Ostia, altrettanto profanabile e profanata. Si è persa, forse per sempre, la coscienza del suo valore e della sua sacralità. Come disgiungere dunque il martirio della parola da quello della ragione!? In quale altro modo la ragione può sperimentare il suo martirio se non attraverso il martirio della sua parola?

5

Il martirio della ragione in sé e per sé

Per quanto sia grande il martirio del Linguaggio, o del Padre, prima di esser riuscito a crearSi in noi una piccola patria; per quanto sia doloroso il martirio della Parola, o del Figlio, che sembra ogni volta piovere da un pianeta sconosciuto, e al quale nessuno vuole dare ospitalità; ancora più tremendo è il martirio della Lingua, o dello Spirito Santo, che non può mai uscire all'infuori di Se stesso, e che tuttavia deve dire tutto! La Matematica non è la Filosofia, così come il Francese non è l'Inglese. E così come non si può uscire da una disciplina senza entrare in un'altra disciplina, così non si può uscire da una lingua senza entrare in un'altra lingua (von Humboldt). La ragione, che è fatta per conoscere tutto, deve convincersi a un tratto che non è fatta che per conoscere qualcosa. Certamente in quel qualcosa c'è il tutto, ma nella modalità del qualcosa, e non in quella del tutto. Se il Linguaggio è simile allo Spazio, e la Parola al Luogo, la Lingua è simile alla Posizione di chi occupa un Luogo nello Spazio. Senza il Linguaggio e senza la Parola, non esisterebbe, ma al tempo stesso il Linguaggio e la Parola vi spariscono, senza lasciare traccia.

Ma che vuol dire questa strana espressione: *la ragione in sé e per sé*? Quando la ragione si trova in noi, prende la forma del Linguaggio. Quando si trova fuori di noi, ci appare come Parola. Ma quando la consideriamo in se stessa e per se stessa – non la vediamo noi agire e funzionare *come una Lingua*? Non è altrettanto strutturata e autosufficiente? In che consisterà dunque – il suo *martirio*?

E' il martirio della *limitazione*, di non poter esistere ed agire se non *in quanto limitata*.

Presi nella loro pienezza divina, infatti, il Linguaggio è il Padre, la Parola è il Figlio e la Lingua è lo Spirito Santo: come non sarà per loro un martirio già soltanto venire ad abitare in mezzo a noi? Per poterlo sopportare, Essi hanno il Silenzio, che è Maria. Con quale beatitudine vi Si immergono, riuscendone Ciascuno con una Benedizione diversa: il Padre, quella di esserne stato ospitato interamente, nonostante la Sua

infinità; il Figlio, quella di esserne stato espresso ogni volta come per la prima volta; lo Spirito Santo, infine, quella di aver potuto dimenticare la Sua, obbligatoria, ma quanto dolorosa, frammentarietà! Nel Silenzio noi possiamo essere certi di aver ospitato la Santissima Trinità!

Nella Storia della Salvezza, non soltanto il Figlio Si espone: lo fa il Padre, che ne crea gli Ambienti, e lo fa lo Spirito Santo, che li rende abitabili. La Croce sta al centro della Santissima Trinità, e il martirio Le appartiene fin dalla Sua Rivelazione agli Angeli e al loro rifiuto!

Veniamo dunque al martirio specifico dello Spirito Santo, inteso come Lingua. Ciò che si dice in una lingua, beninteso, può essere detto, con maggiore o minor fatica, in ogni altra (altrimenti non sarebbe possibile tradurre dall'una all'altra). Ma ciascuna vive in se stessa del tutto indipendentemente dalle altre, e come se le altre non esistessero. Così è dei popoli e delle nazioni che la parlano. Il Consolatore, l'Unificatore, il Vivificatore – costretto a sancire, con la Sua stessa presenza, l'isolamento di ciascuna da tutte le altre! Che liberazione, a Pentecoste, quando “cominciarono a parlare in altre lingue, secondo che lo Spirito dava loro da esprimersi” (*Atti*, 2, 4)... E' vero che da allora l'universalità della Chiesa non ha fatto altro che crescere, fino ad abbracciare tutti i popoli e tutte le lingue, ma quanto siamo lontani ancora dal poter capire, in senso profondo, gli uni la lingua degli altri!

6

La ragione del martirio

Il martirio della ragione è la ragione del martirio. In altre parole, se noi siamo martiri, e nella stessa misura in cui lo siamo, lo siamo per aver voluto condividere il martirio della ragione: dentro di noi, e cioè al livello del Linguaggio, o del Padre; fuori di noi, e perciò al livello della Parola, o del Figlio; e in se stessa e per stessa, e quindi al livello della Lingua, o dello Spirito Santo. Questa luce, “che illumina ogni uomo che viene nel mondo” (*Giovanni*,), per quanto era in noi, non abbiamo lasciato che si spegnesse. Questa sottile, indistruttibile parentela con il nostro Creatore – noi l'abbiamo rivendicata, fino a farne il nostro unico orgoglio. “Per questo sono venuto nel mondo, per dare testimonianza alla verità” (*Id.*, *ibid.*). D'altra parte, e simmetricamente, ad Abramo l'aver creduto “alla parola del Signore venne accreditato come giustizia” (*Genesi*,). La ragione testimonia (e cioè, etimologicamente, “si lascia martirizzare”) per la verità. La giustizia, da parte sua, la incorona. La verità si appoggia sulla ragione e sulla giustizia come il Padre Si appoggia sul Figlio e sullo Spirito Santo.

Quando la ragione spicca il volo della fede, è lei invece ad appoggiarsi sulla verità e sulla giustizia, che si trasformano a loro volta in speranza e carità! Quando infine è la giustizia che occupa tutta la scena, per esempio nel discorso di Santo Stefano, che motivò il suo martirio (cfr. *Atti*, 7, 1-53), allora quest'ultima si trova compagne e ancelle fedeli la ragione e la verità. Si potrebbe dire quindi che la ragione del martirio sono la verità e la giustizia, ma anche che la sua verità è costituita dalla ragione e

dalla giustizia e infine che la sua giustizia non si può disgiungere dalla sua ragione e dalla sua verità. Non c'è martirio senza testimonianza di tutte e tre, che sono, in se stesse, indissolubilmente congiunte.

Come ci si prepara al martirio? Trovando sempre più ragioni per adorare in se stessi il Padre, fuori di sé il Figlio e in Se stesso lo Spirito Santo, con la stessa naturalezza con cui si tace; ricavando anzi dal silenzio la più profonda intimità con Ciascuno di Loro, che è presente in esso con la Sua propria Personalità. Sentendo che questo silenzio è Maria e al tempo stesso la Chiesa. Pensando con il Padre, parlando con il Figlio e viaggiando con lo Spirito Santo. Sperimentando la Loro capacità di coestendersi alla nostra vita, così da non lasciarne escluso neanche un atomo o un momento. Pregando con o senza parole, nella verità e nella giustizia, senza mai stancarsi, amen!